© 2007 Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA
viale Filippetti, 28 – 20122 Milano
http://www.guerini.it
e-mail: info@guerini.it

Ristampa: V IV III II I 2007 2008 2009 2010 2011

Prima edizione: maggio 2007

Copertina di Giovanna Gammarota

Printed in Italy

ISBN 978-88-8335-895-1

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org.

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

Indice

9 Presentazione
L'ascesa della Cina e dell'India, l'imperativo energetico e le linee di tensione endogene ed esogene
di Michelguglielmo Torri
1. Il futuro dell'Asia, p. 9 - 2. L'ascesa economica e militare della Cina e dell'India, la ripresa dell'economia nipponica e le tentazioni nucleari di Tokyo, p. 11 - 3. Verso un «Secolo dell'Asia»? - 4. Il nazionalismo degli stati asiatici e l'imperativo energetico, p. 14 - 5. I limiti dell'imperativo energetico: il caso del Giappone, p. 17 - 6. Le molteplici linee di tensione, p. 21 - 7. Conclusione, p. 23

27 Tra l'«Aquila», l'«Orso» e il «Drago»: sviluppi interni e direttrici geopolitiche del Kazakistan post-sovietico
di Michela Cerimele
1. Premessa, p. 27 - 2. Gli assetti interni, p. 30 - 3. La traiettoria geopolitica I: il quadro riferimento, p. 41 - 4. La traiettoria geopolitica II: la complessa trama delle relazioni kazake, p. 47 - 5. Conclusione, p. 61

69 Iran: l'ascesa degli ultra-conservatori e il pericolo di un nuovo isolamento internazionale
di Riccardo Redaelli
1. Il tramonto del periodo riformista, p. 69 - 2. La corsa per le presidenziali del 2005: le manovre tattiche degli aspiranti candidati, p. 69 - 3. Le manovre di Rafsanjani per rafforzare il proprio schieramento, p. 71 - 4. Le trattative nucleari con gli UE-3 e l'irrigidimento reciproco delle posizioni, p. 72 - 5. La vittoria a sorpresa di Ahmadinejad, p. 74 - 6. Le difficoltà per la formazione del nuovo governo ultra-conservatore, p. 77 - 7. L'interruzione delle trattative nucleari e il deferimento alle Nazioni Unite, p. 79 - 8. Israele deve essere distrutta? Ahmadinejad e il crescente isolamento internazionale, p. 81 - 9. La radicalizzazione interna del regime, p. 83 - 10. La guerra fra Hezbollah e Israele e la crescita del fattore sciita nel Golfo, p. 88 - 11. Verso le sanzioni?, p. 90

97 L'Afghanistan alle urne: tra vecchie logiche e speranze di cambiamento
di Elisa Giunchi
1. Introduzione, p. 97 - 2. I preparativi elettorali, p. 98 - 3. La questione etnica, p. 100 - 4. I risultati elettorali, p. 101 - 5. Il rapporto tra centro e periferia: una questione irrisolta, p. 104 - 6. La presenza femminile in parlamento: un segnale di speranza?, p. 106 - 7. La guerriglia talibana e le responsabilità pachistane, p. 108 - 8. Il ridimensionamento di «Enduring Freedom» e l'espansione della Nato, p. 111 - 9. Distruggere o legalizzare l'oppio?, p. 113 - 10. Conclusioni, p. 116

121 PAKISTAN: TRA NAZIONALISMO E TERRORISMO
di Marco Corsi
1. Premessa, p. 121 - 2. Il terremoto dell'ottobre 2005, p. 123 - 3. I gravi limiti della moderazione illuminata: le due facce di Musharraf, p. 127 - 4. Neo talibani e *al-Qa'ida* nel Waziristan, p. 130 - 5. L'«altra» guerra di Musharraf: il nazionalismo beluci, p. 135 - 6. La distensione tra Pakistan e India, p. 139 - 7. Rapporti tra Pakistan e Stati Uniti, p. 145 - 8. Rapporti tra Pakistan e Afghanistan, p. 149 - 9. Economia, p. 151

155 LE AMBIZIONI DI GRANDE POTENZA DELL'INDIA
di Michelguglielmo Torri
1. Premessa, p. 155 - 2. La politica estera, p. 157 - 3. La politica interna, p. 179

201 LO SRI LANKA DALLO TSUNAMI ALLA «GUERRA NON DICHIARATA»
di Marzia Casolari
1. Premessa, p. 201 - 2. Lo tsunami: un disastro senza precedenti, p. 201 - 3. La situazione politica prima dello tsunami, p. 205 - 4. Soccorsi e polemiche: l'unità nazionale mai raggiunta, p. 206 - 5. Il P-TOMS e i suoi detrattori, p. 210 - 6. La situazione politica dopo lo tsunami, p. 213 - 7. Le elezioni presidenziali e i possibili sviluppi, p. 218 - 8. Un inizio difficile, p. 220 - 9. La pace, sempre più lontana, p. 221 - 10. Qualche debole speranza, p. 226

229 IL NUOVO STATO DEL NEPAL: IL DIFFICILE CAMMINO DALLA MONARCHIA ASSOLUTA ALLA DEMOCRAZIA
di Enrica Garzilli
1. Premessa, p. 229 - 2. Centralizzazione del potere, incapacità e caos fino al 31 gennaio 2005, p. 229 - 3. Le riforme: l'11° emendamento al Muluki Ain, p. 233 - 4. Il colpo di stato «democratico», p. 236 - 5. Le violazioni dei diritti umani e il pericolo sanitario, p. 238 - 6. L'alleanza dei sette partiti o SPA e l'entrata dei maoisti nell'arena politica ufficiale, p. 240 - 7. L'accordo fra SPA e maoisti e il movimento del popolo, p. 243 - 8. Il Jana Andolan II e il ristabilimento delle libertà fondamentali: il nuovo governo, p. 245 - 9. Una rivolta nella rivolta: il Movimento dei Madheshi o Jana Andolan III, p. 246 - 10. La transizione, p. 248

253 CONFLITTI E CONTRADDIZIONI NEL BANGLADESH SULL'ORLO DI UNA CRISI COSTITUZIONALE
di Alessandra Consolaro
1. Premessa, p. 253 - 2. Verso il crollo?, p. 253 - 3. Verso la talibanizzazione?, 255 - 4. Le ambiguità della lotta al terrorismo islamico, p. 259 - 5. La politica dello scontro, p. 261 - 6. Lotta alla corruzione?, 262 - 7. Diritti e libertà, p. 264 - 8. Crisi industriale e instabilità politica, p. 265 - 9. Sviluppo e povertà, p. 268 - 10. Aspettando il diluvio..., p. 271 - 11. Conclusione: l'islamismo radicale è inarrestabile?, p. 272

279 THAILANDIA: TSUNAMI NATURALE, POLITICO ED ECONOMICO
di Carlo Filippini
1. Premessa, p. 279 - 2. Lo tsunami e l'influenza aviaria, p. 279 - 3. Il sistema politico fino alle elezioni del 2005, p. 280 - 4. Le elezioni del

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

2005, p. 282 - 5. La situazione politica dopo le elezioni del 2005, p. 284 - 6. Problemi interni: corruzione e democrazia, p. 285 - 7. La violenza nel Sud, p. 287 - 8. Una sorpresa, anzi due: nuove elezioni e loro annullamento, p. 288 - 9. Il colpo di stato dei militari, p. 290 - 10. La situazione politica a fine 2006, p. 291 - 11. La crescita economica negli ultimi anni, p. 292 - 12. «Thaksinomics»: la politica economica domestica, p. 294 - 13. La politica economica internazionale: gli accordi di libero scambio, p. 295 - 14. Le riforme strutturali: competitività e settore pubblico, p. 296 - 15. Riforma e ristrutturazione del settore finanziario e societario, p. 297 - 16. Accenni sulla politica economica del nuovo governo, p. 298

301 MALAYSIA: ANNI TRANQUILLI PER ABDULLAH AHMAD BADAWI
di Emanuele Giordana
1. Premessa, p. 301 - 2. La debole onda dello tsunami, p. 301 - 3. L'onda lunga dell'immigrazione, p. 302 - 4. I conti con la società: il problema delle antiche migrazioni, p. 303 - 5. I conti con la società: il rapporto con l'islàm, p. 304 - 6. Le relazioni estere, p. 306 - 7. L'economia, p. 307 - 8. Conclusioni, p. 308

311 L'INDONESIA DI YUDHOYONO
di Francesco Montessoro
1. Un buon inizio per Yudhoyono, p. 311 - 2. Si consolida il sistema democratico, p. 314 - 3. La questione islamica, p. 315 - 4. Aceh: lo tsunami porta la pace?, p. 321 - 5. Altrove permangono tensioni, p. 326 - 6. Luci e ombre in economia, p. 328

333 LA TURBOLENTA STAGIONE POLITICA E SOCIALE NELLE FILIPPINE
di Paolo Affatato
1. Premessa, p. 333 - 2. Dal «Gloriagate» allo «stato di emergenza», p. 334 - 3. Il dibattito sulle riforme costituzionali, p. 338 - 4. La stagione degli omicidi politici, p. 340 - 5. Il ruolo dell'esercito, p. 342 - 6. La «pacificazione» del Sud e la lotta al terrorismo, p. 343 - 7. Le contraddizioni dell'economia, 348 - 8. La politica estera guarda all'Asia, p. 352

357 TIMOR EST: L'INDIPENDENZA INCOMPIUTA
di Alexandro Zanata
1. Premessa, p. 357 - 2. Il Timor Gap: le radici della contesa, p. 357 - 3. Dal Timor Gap Treaty al Timor Sea Treaty, p. 359 - 4. La strategia australiana e l'IUA, 361 - 5. La «dedizione» di Canberra, p. 363 - 6. Le risorse di Timor: il regime attuale, p. 364 - 7. La crisi interna, p. 366 - 8. Il ruolo australiano nella crisi: l'imperialismo regionale, p. 367 - 9. Una seconda invasione?, p. 370

375 LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE: LUCI E OMBRE DELL'ASCESA PACIFICA
di Laura De Giorgi
1. Premessa, p. 375 - 2. La Cina di oggi e la visione politica della dirigenza del PCC, p. 376 - 3. Il consolidamento del potere di Hu verso il XVII Congresso del PCC, p. 380 - 4. L'XI Piano quinquennale, p. 384 - 5. Il cambio del timone a Hong Kong, p. 387 - 6. L'economia: quanto e

come corre il treno cinese, p. 390 - 7. Luci e ombre dell'ascesa pacifica, p. 395 - 8. Cooperazione e competizione per le risorse, p. 398 - 9. Il rafforzamento dei rapporti strategici con la Russia e l'Asia centrale, p. 401 - 10. Continuità nella politica cinese verso l'Asia del Sud-Est e meridionale, p. 404 - 11. Dalla crisi al disgelo nei rapporti politici con Giappone, p. 406 - 12. Taiwan: la strategia cinese del fronte unito verso Chen Shui-bian, p. 408

415 SAGA NUCLEARE NORDCOREANA: IL GIOCO DELLE PARTI
di Rosella Idéo
1. Prefazione, p. 415 - 2. Cronaca della saga nucleare: le contraddizioni dell'amministrazione Bush, p. 418 - 3. Il gioco delle parti: il quarto round dei colloqui a sei, p. 420 - 4. L'uso creativo del Patriot Act ovvero le sanzioni finanziarie, p. 423 - 5. I fuochi d'artificio di Pyongyang e la pazienza di Pechino, p. 426 - 6. Il chiodo fisso di Kim Chong-il e le contraddizioni del regime, p. 433 - 7. Le difficili scelte di Seoul e la crisi dell'alleanza con gli Stati Uniti, p. 441 - 8. Il dibattito Sud/Sud, p. 446 - 9. Le difficoltà di Rho Moo Hyun, p. 448

455 GIAPPONE: GLI ULTIMI ANNI DELL'ERA KOIZUMI E IL PASSAGGIO DEL TESTIMONE AD ABE SHINZŌ
di Corrado Molteni
1. Premessa, p. 455 - 2. Le Poste, istituzione finanziaria simbolo del sistema di potere tradizionale, p. 457 - 3. Lo scontro sul progetto di privatizzazione, p. 459 - 4. I risultati delle elezioni dell'11 settembre 2005, p. 460 - 5. Le cause del successo di Koizumi e del PLD, p. 461 - 6. Il nuovo governo Koizumi, p. 463 - 7. Il dibattito sulla revisione costituzionale, p. 464 - 8. La questione della successione al trono imperiale, p. 466 - 9. La politica estera: la riforma delle Nazioni Unite e le aspirazioni del Giappone, p. 467 - 10. Le relazioni con gli Stati Uniti, p. 469 - 11. La complessa partita con Pechino, p. 470 - 12. La questione del sacrario di Yasukuni, p. 473 - 13. La crisi nordcoreana e le relazioni con Pyongyang, p. 475 - 14. Le relazioni con Seoul, p. 477 - 15. La situazione economica, p. 478 - 16. La scelta del successore di Koizumi, p. 480 - 17. Il governo di Abe Shinzō, p. 482 - 18. Le posizioni di Abe sulle questioni di politica estera, p. 484 - 19. Le prospettive future, p. 487

491 DA ASIA MAJOR AD ASIA MAIOR: L'EREDITÀ INTELLETTUALE DI GIORGIO BORSA E LA CRESCENTE RICHIESTA DI CONOSCENZA DELL'ASIA DA PARTE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
Una postfazione di Michelguglielmo Torri
1. L'eredità intellettuale di Giorgio Borsa, p. 491 - 2. Da Asia Major ad Asia Maior, p. 494 - 3. La domanda di conoscenza dell'Asia nell'Italia di oggi, p. 495 - 4. Come realizzare questi obiettivi, p. 497

499 L'EREDITÀ INTELLETTUALE DI GIORGIO BORSA: I VOLUMI SULL'«ASIA MAGGIORE»

501 I COLLABORATORI DEL PRESENTE VOLUME

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

PRESENTAZIONE
L'ASCESA DELLA CINA E DELL'INDIA, L'IMPERATIVO ENERGETICO E LE LINEE DI TENSIONE ENDOGENE ED ESOGENE

di Michelguglielmo Torri

1. *Il futuro dell'Asia*

Il 26 settembre 2005, Park Seung, il governatore della Banca centrale della Corea del Sud, basandosi sulle ricerche di un *team* di specialisti, ha fatto una serie di previsioni sul futuro economico dell'Asia. Secondo Park, al più tardi nel 2040, il PIL della Cina sarà pari o superiore a quello degli USA; circa dieci anni prima di quella data, il PIL dell'India sopravanzerà quello del Giappone e, nel 2050, diventerà uguale a quello dell'Unione Europea.

Sempre secondo i dati citati dal governatore della Banca centrale della Corea del Sud, nel 2005 la proporzione del PIL della Cina rispetto a quello del mondo era del 4,6%; ma nel 2040, quando uguaglierà o supererà quello statunitense, sarà del 19,6%, cioè circa un quinto del PIL mondiale. Nel medesimo periodo la proporzione del PIL USA rispetto a quello mondiale si contrarrà dall'attuale 30,8% al 18,2% (cioè da quasi un terzo a meno di un quinto). Analogamente, sempre fra il 2005 e il 2040, il PIL del Giappone, in proporzione a quello mondiale, decrescerà dall'attuale 12,5% al 5,1%; quello dell'India, dal canto suo, supererà quello del Giappone intorno al 2030, passando dall'1,9% del PIL mondiale nel 2005 al 9,8% nel 2040 e, intorno al 2050, quando raggiungerà quello dell'Unione Europea, si attesterà al 12%.

In sostanza, il panorama economico dei prossimi quarant'anni sarà dominato sia dall'ascesa della Cina e dell'India, che faranno da locomotive al resto dell'Asia, sia dal declino relativo degli USA e del Paese del Sol levante. Si tratta di un processo che, secondo Park, è destinato ad influire nel bene e nel male sull'intera economia mondiale. Nelle sue parole, «dalla Cina, il centro manifatturiero del mondo, e dall'India, produttrice di servizi [su scala globale], un fiume di beni e di servizi a buon mercato inonderà il mondo, introducendo un'era di bassi prezzi».

Patnaik, Utsa
2007 *New Data on the Arrested Development of Capitalism in Indian agriculture*, relazione presentata al convegno «India independent. Economics, politics, culture», Nehru Memorial Museum and Library, New Delhi, 22-24 Febbraio.

Torri, Michelguglielmo
2005 *Il declino dell'Italia nello specchio indiano. Lettera da Delhi, con un post-scriptum da Torino*, in «Italian Politics&Society», 60, Spring, pp. 44-47.

Lo Sri Lanka dallo tsunami alla «guerra non dichiarata»

di Marzia Casolari

1. *Premessa*

Proprio mentre il numero di *Asia Major* 2004 andava in stampa, la devastante onda dello *tsunami* si abbatteva sullo Sri Lanka. Questo Paese, come tutti quelli investiti dal maremoto del 26 dicembre 2004, si è trovato davanti a una tragedia umana senza precedenti. La situazione, nello Sri Lanka, era aggravata dal fatto che la calamità e tutte le sue implicazioni sono andate a sommarsi a una situazione politica già molto difficile e tesa. Lo tsunami ha quindi dominato gran parte del 2005, relegando sullo sfondo le vicende politiche, pur complesse e delicate, dello Sri Lanka. Poi, però, è arrivata l'elezione a Presidente di Mahinda Rajapakse, appoggiato dai partiti ultranazionalisti *Janatha Vimukthi Peramuna* (JVP) e il *Jathika Hela Urumaya* (JHU) e la situazione politica si è rimessa in movimento; e non per il meglio.

2. *Lo tsunami: un disastro senza precedenti*

Le prime scosse del terremoto che ha devastato gran parte dell'Asia meridionale e sud-orientale la mattina del 26 dicembre 2004 sono state avvertite nello Sri Lanka tra le 6,30 e le 7,10 del mattino. Alle 8,45 l'onda di maremoto si è abbattuta con tutta la sua violenza sulla parte orientale del distretto di Batticaloa. L'isola, che si trova a circa 1600 km dall'epicentro, è stata la prima zona emersa incontrata dallo tsunami nella sua rapidissima avanzata verso Ovest. Sono state colpite nove province: Jaffna, Trincomalee, Batticaloa, Amparai, Hambantota, Matara, Galle, Kalutara e Colombo. Sebbene l'avanzata della massa d'acqua verso l'interno non sia stata considerevole, nelle aree in cui si è abbattuta l'ondata ha lasciato dietro di sé devastazione e morte: nulla e nessuno è stato risparmiato, accomunando anche i nemici più accaniti nella perdita e nel lutto. Anche per un Paese provato da una guerra civile ventennale, quella dello tsunami è stata una tragedia senza prece-

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

denti [W/F 1-14 gennaio 2005, *passim*]. Le stime ufficiali parlano di circa 30.000 morti e un milione di sfollati.

Hanno fatto il giro del mondo le immagini di Colombo invasa da una massa d'acqua che arrivava ai primi piani delle case più alte e quasi al tetto di quelle più basse, con le strade trasformate in impetuosi torrenti in piena, dove galleggiavano, urtandosi e travolgendosi, come in una bolgia infernale, uomini, animali, mezzi di trasporto e ogni genere di masserizie. Lo Sri Lanka è stato il Paese di cui si è parlato di più, dopo l'Indonesia, perché, dopo l'Indonesia, è stato il Paese maggiormente colpito e danneggiato dallo tsunami. Si dice, senz'altro a ragione, che i media occidentali abbiano dedicato tanta attenzione alla vicenda per via dei numerosissimi turisti europei, americani e australiani che trascorrevano le vacanze natalizie in questi luoghi. Senz'altro questo disastro, date le sue gigantesche proporzioni, avrebbe fatto parlare di sé anche senza i turisti occidentali, ma, certamente, la presenza di questi ultimi ha contribuito a tenere alta l'attenzione, almeno finché non sono stati riportati a casa e quelli fra loro che erano morti non sono stati sepolti.

2.1. *Le prime reazioni sul piano nazionale e internazionale*

Sul piano interno, la reazione da parte dei due principali attori politici, la Presidente e il Primo ministro, è stata immediata. La Presidente Chandrika Kumaratunga, che si trovava a Londra per motivi personali, ha dichiarato lo stato di calamità nazionale. Il Primo ministro Mahinda Rajapakse, invece, si è recato immediatamente in una delle aree devastate, a Sud del Paese, da dove ha dichiarato che «la devastazione» era «totale» e, a un vertice di emergenza, ha chiesto aiuto all'India e alla comunità internazionale [*Ibidem*].

L'India non si è fatta ripetere due volte l'invito, ansiosa com'era di giocare finalmente il ruolo della grande potenza dell'area. Forse ancor prima di provvedere alle proprie vittime, fin dalla notte del 26 dicembre 2004, il governo ha inviato un aereo militare carico di materiale di primo soccorso e un team medico. Il 27 dicembre, quattro navi indiane cariche di altro materiale e personale di soccorso hanno fatto rotta verso lo Sri Lanka, due dirette verso il porto orientale di Trincomalee e due verso quello meridionale di Galle [*ibidem*].

La mobilitazione generale che si è creata da parte del mondo intero immediatamente dopo la tragedia è nota. Meno noti sono i risvolti, non sempre del tutto positivi, che ha assunto l'impegno dei Paesi occidentali nelle aree colpite e le implicazioni internazionali del post-tsunami.

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

Nello Sri Lanka, come in diversi altri Paesi colpiti, è stato chiaro da subito che, al di là della gara di solidarietà da parte della società civile mondiale, l'arrivo dei team di soccorso internazionali e l'impegno delle ONG straniere nella ricostruzione contribuivano a configurare nuovi scenari strategici. In relazione allo Sri Lanka (e alle Maldive), l'India si è posta immediatamente come principale punto di riferimento per il coordinamento e la distribuzione di aiuti. Questo atteggiamento era strettamente legato alla posizione assunta dagli Stati Uniti, chiaramente delineata da Bush il 28 dicembre, con la proposta di costituire un *Core Group*, una sorta di coalizione, questa volta non belligerante, ma umanitaria. Secondo le vedute di Bush, il gruppo doveva essere composto, oltre che dagli USA, da Giappone e Australia, i due alleati storici degli Stati Uniti nell'area, e dall'India. L'India ha risposto tempestivamente dichiarando che Sri Lanka e Maldive ricadevano sotto la «sua responsabilità». Al tempo stesso, l'India non lasciava però il *Core Group* di Bush. Un atteggiamento assolutamente coerente con il rifiuto degli aiuti internazionali: l'India si poneva chiaramente come potenza dell'area, in grado di garantire la stabilità dell'Asia meridionale, sullo stesso piano delle potenze occidentali. Dopo che, al vertice ASEAN del 6 gennaio 2005 a Giacarta, i Paesi riuniti, con il benestare americano, hanno deciso di affidare all'ONU la guida degli aiuti e della ricostruzione, l'India ha continuato ad operare come principale garante della stabilità nell'area.

A Giacarta, il ministro degli Esteri indiano Natwar Singh ha colto l'occasione per sfoggiare le capacità non solo tecnologiche, ma anche logistico-militari dell'India, che le consentivano di fornire aiuti non solo allo Sri Lanka, ma anche alle Maldive e all'Indonesia. Un atteggiamento che ha ottenuto immediati consensi da parte di molti dei capi di Stato presenti, in particolare del Primo ministro cinese Wen Jiabao [W/F 14-28 gennaio 2005, «International solidarity»]: «aiutare gli altri mentre si aiuta se stessi (*helping others while helping itself*)» è stata l'efficace immagine che l'India ha dato di sé, non solo al summit, ma anche sul terreno.

Se la decisione del vertice di Giacarta ha, di fatto, annullato il *Core Group* di Bush, gli Stati Uniti hanno cercato di istituire una forte presenza americana nello Sri Lanka. La reazione indiana non si è fatta attendere: mentre l'opinione pubblica ha espresso tutta la sua contrarietà alla presenza americana nell'isola, Natwar Singh ha fatto sapere al governo americano che l'India non gradiva di non essere messa al corrente di ciò che gli Stati Uniti intendevano fare nello Sri Lanka. Lo stesso governo di Colombo ha sostenuto l'India, mostrando una contrarietà alla presenza americana che ha preso corpo nel rifiuto di concedere agli USA l'utilizzo di una base radar nello Sri

Lanka. Il risultato è stato una notevole riduzione della presenza americana sull'isola.

Al di là dell'iniziale sconcerto per quanto accaduto, gli attori direttamente coinvolti nella vicenda hanno colto l'opportunità che il disastro offriva per mostrare come i giochi e gli equilibri, nell'area, potessero mutare. Se, rispetto allo Sri Lanka, gli Stati Uniti sono stati costretti a rivedere considerevolmente le loro aspirazioni iniziali, l'India ha avuto campo libero nel distribuire aiuti consistenti al governo di Colombo. Gli aiuti sono consisti in un'operazione di grande portata, in stile occidentale, condotta lungo la costa orientale e chiamata «Operation Rainbow East»; nell'invio di idrografi della marina militare, che hanno ripulito i canali del porto di Galle, rendendolo operativo; nell'invio di circa 1.000 tecnici, tra militari e civili e di 25 equipe mediche. Accanto all'impegno del governo indiano, diverse società private indiane presenti sull'isola hanno dato luogo a un'impressionante gara di solidarietà: la *Indian Oil Company* (IOC) ha donato 20 milioni di rupie, gli *Apollo Hospitals*, una catena di ospedali indiani all'avanguardia, ha allestito 10 ospedali da campo nelle zone colpite, l'hotel di lusso Taj Samudra ha donato 1 milione di rupie, razioni di cibo e materiale sanitario, oltre a fornire assistenza nelle operazioni di evacuazione. Altri aiuti sono arrivati da *Jet Airways, Gujarat Ambuja, Ashok Leyland, L&T Ceylinco, Ceat-Kelani* e *Tata Motors*. Tutto questo ha contribuito ad accrescere a dismisura l'ammirazione dell'opinione pubblica dello Sri Lanka per l'India e per gli indiani [W/F 15-28 gennaio 2005, «A friend in need ...»]. Il governo indiano ha così riguadagnato nello Sri Lanka la popolarità perduta in patria, a causa dell'inefficienza nel condurre i soccorsi nelle zone dell'India meridionale colpite dallo tsunami.

Sul piano interno, fin dai primi giorni successivi al disastro, in relazione allo Sri Lanka l'attenzione generale è andata polarizzandosi su due questioni. Una concerneva gli aiuti e il fatto se questi dovessero essere gestiti, oltre che dal governo, anche dalle LTTE (*Liberation Tigers of Tamil Eelam*), il partito armato dei tamil dello Sri Lanka, da anni impegnato in una lunghissima guerra civile contro la maggioranza singalese e, di fatto, al potere in alcune aree dell'isola. Nell'eventualità di un coinvolgimento delle Tigri, si poneva il problema della loro coordinazione con il governo di Colombo nel gestire i soccorsi e la ricostruzione. L'altra questione riguardava l'evoluzione della politica interna dello Sri Lanka, in seguito a una variabile grave e imprevista come un cataclisma di proporzioni inaudite. In realtà, come si vedrà più avanti, questi fattori erano così strettamente connessi, che non è stato facile comprendere fino a che punto le frizioni sugli aiuti abbiano condizionato la politica e viceversa.

3. *La situazione politica prima dello tsunami*

Per poter comprendere la difficile e contraddittoria situazione politica in cui si è trovato lo Sri Lanka all'indomani della tragedia, è forse necessario ricapitolare brevemente le vicende salienti del 2004, in particolare i risultati delle elezioni parlamentari e provinciali seguite alla destituzione di Wickremasinghe e avvenute rispettivamente il 2 aprile e il 10 luglio 2004. È importante sottolineare che alle elezioni parlamentari la *United Peoples Freedom Alliance* (UPFA), la coalizione voluta dalla Presidente Kumaratunga, aveva ottenuto soltanto la maggioranza relativa ed era stata costretta a formare un governo di minoranza, assai instabile [AM 2004, p. 150, e W/F 17-30 luglio 2004, «Consolidating Power»]. Alle elezioni per i consigli provinciali, invece, l'UPFA aveva ottenuto 28 seggi, ovvero solo due in più rispetto allo *United National Party* (UNP) di Wickremasinghe.

La posizione della coalizione vincente era quindi debolissima, non solo per il risultato elettorale, ma anche a causa della sua intrinseca fragilità, dovuta alle posizioni contrastanti dei due principali alleati, lo *Sri Lanka Freedom Party* (SLFP) e il JVP. Le differenze riguardavano nientemeno che l'atteggiamento verso la minoranza tamil, le LTTE e l'assetto da conferire al Paese. Mentre lo SLFP, capeggiato dalla Presidente Kumaratunga, aveva una posizione più conciliante verso le LTTE e i tamil in genere ed era disposto a prendere in considerazione l'idea di una soluzione federativa per lo Sri Lanka, il JVP, partito nazionalista di sinistra, aveva posizioni di estrema intransigenza, che escludevano qualsiasi concessione ai tamil [AM 2004, p. 149]. In realtà, all'interno della coalizione, il JVP era l'alleato più forte a tutti gli effetti, e questo complicava notevolmente le cose. Il dopo elezioni è stato segnato dall'ingresso in una fase di stallo nella politica dello Sri Lanka. È apparsa in tutta la sua evidenza l'incapacità politica della Presidente e della coalizione da lei capeggiata.

La fragilità del nuovo governo e l'incapacità della coalizione di individuare soluzioni praticabili per il Paese non hanno fatto altro che prolungare lo *status quo*. Il ritorno delle LTTE verso la «linea dura» [*Ibidem*, p. 152] è stato interpretato come una prova di forza, un segnale di voler affrontare il problema dei negoziati alle proprie condizioni [W/F 17-24 agosto 2004, «Striking terror, again»]. I timori diffusi che si tornasse alla guerra civile, a posteriori, si sono dimostrati infondati. In realtà la situazione ha retto fino all'arrivo dello tsunami e oltre. Se è vero che la situazione, alla vigilia della catastrofe, era tesa come non mai dall'inizio del cessate il fuoco, è altrettanto vero che il disastro ha riportato a una diversa dimensione tutti gli altri problemi sul tappeto.

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

4. *Soccorsi e polemiche: l'unità nazionale mai raggiunta*

In relazione ai soccorsi, due parole d'ordine, trasparenza e coinvolgimento, sono state alla base di una polarizzazione della politica dello Sri Lanka durata per tutto il 2005. Non appena la macchina dei soccorsi è stata attivata e sono state fatte le prime stime dei costi della ricostruzione, l'UNP, all'opposizione, ha chiesto trasparenza nella gestione degli stanziamenti per la ricostruzione e il coinvolgimento di tutti gli attori della società civile. Per tutta risposta il JVP ha sollevato la questione del coinvolgimento delle LTTE, opponendosi nettamente a una simile eventualità [W/F 12-25 febbraio 2005, «The rebuilding phase»].

A poco più di un mese dal disastro, in un rapporto reso pubblico il 2 febbraio 2005, l'*Asian Development Bank* (ADB), la *Japan Bank for International Cooperation* (JBIC) e la Banca mondiale hanno stimato i danni provocati dallo tsunami nello Sri Lanka a 1 miliardo di dollari, pari al 4,4 per cento del PIL del Paese. Oltre ai calcoli meramente economici, le tre istituzioni hanno fatto una serie di raccomandazioni per un'efficace erogazione degli aiuti e per una reale ricostruzione del Paese. I principi ispiratori del documento si richiamavano all'importanza della gestione apolitica e non discriminatoria delle risorse, sia internazionali che nazionali, alla decentralizzazione, all'empowerment delle comunità locali e al coordinamento delle attività, al fine di evitare inutili duplicazioni. Tutto questo doveva avvenire in vista di un imminente ingresso nel Paese di ingenti risorse, soprattutto dall'estero, che non potevano andare sprecate. Inoltre, una gestione efficace e trasparente degli stanziamenti avrebbe conferito credibilità al Paese sul piano internazionale.

A partire da questo momento si è aperto un acceso dibattito sull'eventualità di condurre il processo di ricostruzione in collaborazione con i ribelli tamil. Il governo di Colombo sembrava aver colto le raccomandazioni delle tre prestigiose istituzioni, quando, sei mesi dopo il maremoto, nel giugno del 2005, la Presidente Chandrika Kumaratunga ha proposto di istituire il *Post-Tsunami Operational Management Structure*, o P-TOMS, un organismo in cui il governo e le LTTE avrebbero dovuto cooperare nella distribuzione degli aiuti e nel coordinamento dei progetti di ricostruzione. Il P-TOMS è stato effettivamente concepito in un'ottica di cooperazione e d'integrazione fra tutte le componenti presenti sull'isola. L'organismo prevedeva infatti una rappresentanza equamente distribuita fra i vari gruppi, con cinque membri nominati ai vertici per le LTTE, tre per i musulmani e due per i singalesi. L'aspetto più importante è che, attraverso il coinvolgimento delle LTTE, il P-TOMS riconosceva loro un ruolo nell'amministrazione del Paese, e poteva contribuire in questo modo a produrre un impatto positivo sul

processo di pace, arenato da oltre due anni. L'idea di un «meccanismo congiunto», come viene comunemente definito il P-TOMS, è stata accolta positivamente dai principali attori politici dello Sri Lanka: governo, opposizione e LTTE. I promotori e i sostenitori del P-TOMS ritenevano che, sebbene l'istituzione di questo organismo esulasse dal processo di pace, tuttavia poteva contribuire a far riprendere il dialogo attraverso il coinvolgimento dei ribelli nella macchina amministrativa.

Si sono espressi invece in maniera nettamente contraria al meccanismo congiunto i falchi della politica dello Sri Lanka, membri dell'UPFA, la coalizione di governo, ovvero i nazionalisti di sinistra del JVP, e il JHU, il partito che rappresenta in parlamento il potente clero buddista. Costoro hanno sostenuto che l'istituzione di un simile organismo avrebbe significato la svendita di una parte del Paese ai terroristi e che avrebbe sancito la definitiva divisione del Paese. Secondo i due partiti nazionalisti, il P-TOMS avrebbe infatti comportato il riconoscimento ufficiale dell'espansione delle LTTE a Nord e a Est. Secondo il JVP era invece compito del governo assumersi la responsabilità della ricostruzione di tutta l'isola, comprese le zone controllate dai ribelli. L'argomento utilizzato a favore di questa tesi era che nemmeno durante le fasi più acute del conflitto vi era stato bisogno di organismi speciali e che, se i funzionari del governo e il personale di soccorso erano stati pienamente operativi in quelle aree durante la guerra civile, potevano essere utilizzati per portare avanti le attività di ricostruzione. Infine, gli oppositori del P-TOMS sostenevano che il coinvolgimento delle LTTE attraverso il meccanismo congiunto sarebbe equivalso a riconoscere queste ultime come uniche rappresentanti dei tamil del Nord e dell'Est. Una simile ipotesi avrebbe certamente provocato un pericoloso risentimento da parte di altri gruppi. Non bisognava poi dimenticare che i ribelli disponevano ancora di un arsenale militare, altro elemento che non poteva deporre, secondo i nazionalisti, a favore del P-TOMS.

Naturalmente, ampie sezioni dell'opinione pubblica tamil, non necessariamente allineate alle LTTE, hanno accolto queste dichiarazioni come l'ennesima prova di forza da parte di gruppi di maggioranza contrari a qualsiasi compromesso con i tamil. La contrarietà al piano congiunto è sfociata in aperta protesta, dopo che l'India ha espresso comprensione e ha offerto supporto al tentativo di dialogo della Presidente. L'opposizione al P-TOMS da parte del JVP e del JHU è stata letta come un tentativo da parte dei due partiti di rendersi interpreti dei sentimenti della maggioranza della popolazione, per allargare in questo modo la loro base elettorale. La politica dello Sri Lanka era ormai completamente condizionata dalle elezioni presidenziali previste per fine anno. Tutte le operazioni del post-tsunami hanno assunto una va-

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

lenza politica che metteva in secondo piano i bisogni della gente e la necessità di individuare una soluzione per il Paese che non fosse una condizione di guerra imminente o latente. Si prevedeva che l'allora Primo ministro Mahinda Rajapakse si sarebbe candidato alle elezioni col supporto del JVP. Alla luce di queste vicende, la proposta della Presidente Kumaratunga in merito al P-TOMS poteva essere vista come un tentativo di compiere un gesto decisivo che mettesse in secondo piano il JVP: con ogni probabilità l'idea della Presidente avrebbe potuto riscuotere l'approvazione dell'UNP, all'opposizione, il quale avrebbe potuto allearsi con la Presidente e decidere di collaborare alla formazione del meccanismo. A complicare la situazione si aggiungeva il fatto che il P-TOMS aveva provocato una divisione anche all'interno dello stesso partito di governo, lo SLFP. Le posizioni erano almeno due: coloro che rifiutavano interamente il meccanismo congiunto e coloro che, pur condividendolo in linea di principio, ritenevano che la possibile fuoriuscita del JVP avrebbe rischiato di far cedere il governo. Rispetto alla chiassosa reazione del JVP, però, l'atteggiamento dei dissidenti all'interno dello SLFP era composto e defilato [W/F 18 giugno-1 luglio 2005, «The politics of reconstruction»]. La Presidente Kumaratunga, confermando tutte le previsioni, ha proseguito nella direzione intrapresa, senza lasciarsi condizionare dall'atteggiamento del JVP, il quale è arrivato persino a lanciare un ultimatum: se la Presidente non avesse ritirato entro la mezzanotte del 15 giugno 2005 la proposta di condividere con le LTTE gli aiuti per la ricostruzione, il JVP avrebbe lasciato la coalizione di governo. La Presidente non si è lasciata condizionare ed è rimasta ferma sulle sue posizioni. Così, allo scoccare dell'ora fatidica crollava il secondo governo di coalizione, a soli 14 mesi dal suo insediamento.

Il JVP aveva spiegato il proprio gesto sostenendo che fosse eticamente inaccettabile – e quindi impossibile – trattare con «un'organizzazione armata, fuorilegge». Inoltre, l'estensione di territorio danneggiata dallo tsunami nelle zone tamil era di soli 281 km quadrati, contro i 1124 nel resto del Paese: questo non poteva quindi giustificare la necessità di un organismo congiunto. In realtà le divergenze sul P-TOMS riflettevano una più ampia differenza di vedute tra JVP e SLFP sull'assetto da dare al Paese per concludere definitivamente la guerra civile. Se infatti la Presidente Kumaratunga e con lei il suo partito, lo SLFP, sostenevano da tempo l'ipotesi federativa, il JVP accettava al massimo un'ipotesi di decentramento.

La posizione oltranzista del JVP rispetto al P-TOMS può essere spiegata alla luce degli equilibri elettorali all'interno della coalizione. Da quando, nel dicembre 2004, il JVP aveva dato il proprio appoggio allo SLFP per formare l'UPFA, lo aveva fatto con lo spirito di un partito che

si preparava ad effettuare il salto di qualità da partito di coalizione a partito di governo. Il P-TOMS ha offerto l'occasione al JVP per far sentire il proprio peso, aumentato nel corso dei mesi e soprattutto a seguito delle vicende del post-tsunami. Sebbene la fuoriuscita del JVP non abbia compromesso in modo decisivo i numeri della coalizione, ne ha tuttavia indebolito considerevolmente la posizione, rendendola ancora più instabile e vulnerabile ed esponendola così al rischio di non essere più in grado di governare il Paese. Dopotutto il JVP disponeva di 39 parlamentari, 8 dei quali erano ministri.

Era chiaro che il JVP utilizzava la questione del P-TOMS per scopi puramente politici, come dimostrava il fatto che, da un lato, il partito avesse tolto il proprio appoggio alla coalizione «a tutti i livelli» ma, dall'altro, avesse fatto sapere che sarebbe stato senz'altro possibile, in futuro, trovare un accordo, e che quella appena sfumata non sarebbe stata l'ultima occasione per formare un governo di coalizione tra JVP e SLFP [W/F 2-15 luglio 2005, «A parting of ways»].

Il governo ha proseguito per la propria strada, senza alcuna flessione e senza tentare alcun compromesso con il JVP: il 24 giugno, a sei mesi esatti dal disastro, è stato firmato un protocollo d'intesa tra il governo dello Sri Lanka e le LTTE. Le due parti contraenti, secondo il preambolo del documento, si impegnavano a lavorare insieme con spirito collaborativo e facendo del proprio meglio per facilitare e accelerare il processo di ricostruzione.

Se la firma del P-TOMS è stata accolta positivamente a livello internazionale, soprattutto fra i principali donatori, ha incontrato invece una feroce opposizione in patria. Quando, il 23 giugno, il governo ha annunciato che il documento sarebbe stato presentato in parlamento il giorno successivo, il JVP ha lanciato una campagna di protesta nazionale. Nel giro di poche ore, l'area circostante il parlamento è stata sottoposta ad una sorta di stato d'assedio: la mattina del 24 giugno tutte le strade d'accesso al palazzo sono state poste sotto il presidio di pattuglie di polizia ed è stato allestito un elicottero, pronto ad evacuare i parlamentari anziani in caso d'emergenza, mentre forze antisommossa sono state dislocate in tutta la zona per prevenire disordini. A un chilometro dal parlamento la polizia ha dovuto disperdere con i lacrimogeni una folla che tentava di dirigersi verso il parlamento. Nel frattempo, all'interno del palazzo, i membri del JVP hanno fatto ostruzionismo e, quando finalmente si è arrivati al momento della lettura del documento da parte del Presidente dell'assemblea, hanno invaso la platea urlando lo slogan «No alla proposta che dividerà il Paese (*No to the proposal which will divide the country*)». Come se fino a quel momento il Paese fosse stato unito. Per tutta risposta, il ministro D.M. Jayaratne ha urlato «Sì alla proposta che unirà il Paese (*Yes to the proposal which will unite the*

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

country)». La seduta è stata sospesa ed è stato convocato un vertice dei capigruppo, nel corso del quale il JVP ha chiesto se il P-TOMS fosse stato firmato prima di essere discusso in parlamento. Domanda che ha avuto risposta negativa, confermata dalla dichiarazione ufficiale del portavoce del parlamento, una volta riaperta la seduta. A conclusione della movimentata giornata parlamentare, il JVP ha dichiarato la propria intenzione di passare alle vie legali per impedire l'applicazione dell'accordo.

Il governo, invece, non ha perso tempo e, pochi minuti dopo l'aggiornamento delle attività parlamentari al 5 luglio, è partita la complicata macchina della firma. Mentre la firma del segretario del ministro per il soccorso, la riabilitazione e la ricostruzione, M.S. Jayasinghe, in rappresentanza del governo, è stata immediata, per ottenere quella delle LTTE è stato mobilitato l'ambasciatore norvegese nello Sri Lanka, che ha raggiunto Kilinochchi a bordo di un elicottero messo a disposizione dal governo di Colombo. Qui, l'accordo è stato sottoscritto dal capo del Segretariato per la pace e lo sviluppo delle LTTE, Shanmugalingam Ranjan.

Se la firma congiunta del P-TOMS e la prospettiva di una gestione unitaria della ricostruzione portava a un notevole avvicinamento tra due fronti fino a quel momento nemici, l'unità nazionale era ancora un miraggio, a causa di una nuova frattura, questa volta all'interno della classe politica singalese. I danni provocati dall'onda assassina, i bisogni dei senzatetto, la necessità di ricostruire il Paese e di trovare una pacificazione con le LTTE continuavano ad essere ricacciati in secondo piano dagli egoismi politici e dai particolarismi di Colombo. La frattura causata dalle divergenze sul P-TOMS avrebbe avuto pesanti implicazioni, in grado di condizionare gli equilibri politici, in vista delle imminenti elezioni parlamentari.

5. *Il P-TOMS e i suoi detrattori*

Originariamente, il P-TOMS doveva essere una struttura a tre livelli – nazionale, regionale e distrettuale – atti a garantire in modo equo la ripartizione delle risorse e la distribuzione dei progetti di ricostruzione.

Il comitato nazionale era composto da 9 membri, in rappresentanza, rispettivamente, del governo, delle LTTE e dei musulmani. La carica di Presidente veniva ricoperta dai diversi rappresentanti, a rotazione. Il comitato nazionale doveva avere il compito di formulare le decisioni politiche, di fornire pareri e di monitorare il funzionamento del P-TOMS. Un comitato regionale era composto da 10 membri, 5 in rappresentanza delle LTTE, 3 dei musulmani e 2 del governo. Il comitato

era presieduto da un membro delle LTTE e doveva supervisionare i lavori di ricostruzione nei sei distretti settentrionali e orientali colpiti dallo tsunami (Amparai, Batticaloa, Trincomalee, Mullaitivu, Kilinochchi e Jaffna). Questo organo doveva funzionare su una base consensuale, garantendo la protezione delle minoranze. I comitati distrettuali non erano altro che la riconferma delle strutture istituite a livello locale immediatamente dopo lo tsunami ed erano localizzati nei rispettivi distretti. Mentre il comitato nazionale aveva base a Colombo, quello regionale si sarebbe dovuto trovare a Kilinochchi.

Questo per quanto riguarda la struttura del meccanismo congiunto. Per quanto concerne invece il suo carattere e le sue funzioni, va sottolineato il primo luogo il suo forte legame con la sfera internazionale: i fondi per la ricostruzione, infatti, stimati intorno a 3 miliardi di dollari, avrebbero dovuto essere trasferiti al P-TOMS da un organismo internazionale. Inoltre, secondo i termini dell'accordo, le parti erano tenute a incaricare un'agenzia internazionale adeguata a rivestire il ruolo di «custode» dei fondi regionali. La Banca mondiale appariva come il candidato favorito per questo compito. Le implicazioni internazionali del P-TOMS erano ribadite dalla presenza di due osservatori presenti sia nel comitato nazionale che in quello regionale, nominati rispettivamente dai donatori bilaterali e multilaterali. Infine i donatori internazionali imponevano che fosse effettuata un'ispezione di verifica, per la quale chiedevano fossero fissate delle condizioni.

L'istituzione del P-TOMS sembrava andare a vantaggio di tutte le sue componenti: le LTTE ottenevano finalmente quel riconoscimento delle loro capacità politico-amministrative che rivendicavano da quando avevano abbandonato i negoziati di pace, nel 2003. La Presidente Kumaratunga definiva il meccanismo congiunto come un'opportunità per riprendere i negoziati. Il ministro degli Esteri norvegese definiva il P-TOMS come un atto di grande significato politico [W/F 2-15 luglio 2005, «A deal for cooperation»].

Ma le sorprese non erano finite. La reazione del JVP non si è fatta attendere: immediatamente dopo l'entrata in vigore del P-TOMS 39 parlamentari del JVP si sono appellati alla Corte suprema, invocando la violazione dei diritti fondamentali e hanno citato il procuratore generale dello Sri Lanka, il ministro per i soccorsi, la riabilitazione e la ricostruzione, e i due firmatari del P-TOMS. Con l'obiettivo di annullare il meccanismo congiunto, il JVP sollevava obiezioni su cinque punti. Innanzitutto il partito oltranzista sosteneva che la Presidente non aveva il potere costituzionale di autorizzare il protocollo d'intesa, mentre Jayasinghe non aveva l'autorità per firmarlo. Al terzo punto il JVP sosteneva che non fosse legale sottoscrivere un protocollo d'intesa con le LTTE, un'entità che non solo non era riconosciuta, ma che operava fa-

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

cendo uso del «terrore». Al quarto punto il JVP osservava che i poteri e le funzioni del comitato regionale avevano natura governativa e che i comitati non potevano avere tali prerogative, conferite secondo le modalità previste dal protocollo d'intesa. Infine, il fondo regionale non poteva essere gestito da un'agenzia internazionale ma, in quanto parte dei fondi dello Stato singalese, doveva essere gestito secondo modalità stabilite dalla Costituzione.

Con una sentenza del 15 luglio 2005, la Corte suprema ha semplicemente posto dei limiti ad alcune clausole del P-TOMS, senza dichiararlo anticostituzionale. In un documento di venti pagine, il giudice Sarath N. Silva osservava come prima cosa che la Presidente aveva il potere di autorizzare il protocollo d'intesa. Rispetto all'illegittimità delle LTTE come controparte nella firma di un accordo ufficiale, la posizione della Corte suprema era che non si potesse mettere alla sbarra Shanmugalingam Ranjan, il firmatario del protocollo d'intesa per conto delle LTTE. Dal momento che il cessate il fuoco sottoscritto dal governo e dalle LTTE era ancora in vigore, non era illegale firmare con le LTTE un protocollo d'intesa che aveva scopi umanitari. La Corte suprema sospendeva invece il fondo regionale e stabiliva che il denaro fosse depositato, secondo modalità previste dalla costituzione, in un conto separato, anziché nel fondo, e che fosse designato un custode. Il denaro doveva essere stanziato secondo i termini previsti dalla costituzione e dalle leggi vigenti.

Un'altra significativa limitazione imposta dalla sentenza della Corte suprema riguardava la sede del comitato regionale che, secondo il protocollo d'intesa doveva essere Kilinochchi. Siccome questa località si trovava in una zona occupata, che non permetteva libertà di movimento (e non solo), occorreva individuare un altro luogo, centrale, situato nelle zone colpite, facilmente raggiungibile da tutte le persone coinvolte, provenienti da ogni parte, con un accesso libero e non esposto a rischi.

La sentenza della Corte suprema era improntata a garantire che le operazioni urgenti di carattere umanitario in corso non venissero bloccate in alcun modo e si impegnava a far sì che eventuali punti non legittimi del protocollo d'intesa fossero corretti, secondo le leggi in vigore.

Nonostante che la Corte suprema non avesse tenuto conto di gran parte delle obiezioni del JVP, il partito ha reagito entusiasticamente alla sentenza, sostenendo di essere riuscito a fermare l'applicazione del meccanismo congiunto, paragonando quest'ultimo a un autobus senza ruote. Un commento cinico, se si pensa che il P-TOMS doveva portare aiuto alle popolazioni colpite dal disastro. Il capo politico delle LTTE, Tamilchevan, definiva disgraziata la sentenza e affermava che

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

questa si poneva in continuità con i metodi adottati dalla maggioranza singalese.

È chiaro del la vicenda del P-TOMS riflette la complessità di una situazione in cui al processo di risoluzione di un conflitto si è sovrapposta una catastrofe e la conseguente necessità di far fronte a un dramma umanitario. Nel corso dei mesi però la questione umanitaria sembra essere passata decisamente in secondo piano, rispetto alle questioni politiche. Le elezioni presidenziali imminenti hanno condizionato la vita politica del Paese e sono state a loro volta condizionate dalle diverse posizioni rispetto all'assetto da conferire al Paese e al modo di relazionarsi alle LTTE.

6. *La situazione politica dopo lo tsunami*

I mesi di incertezza su come gestire gli aiuti, che hanno preceduto la formulazione del P-TOMS, tutte le tensioni che hanno preceduto e seguito la nascita del meccanismo congiunto e la difficoltà di raggiungere un'intesa anche su un problema toccante come quello di portare aiuti alle popolazioni colpite dalla tragedia hanno avuto l'effetto, quantomeno, di non permettere nessun miglioramento della situazione politica del Paese. In un Paese già provato da una catastrofe umanitaria, si è assistito a una ripresa della violenza organizzata, che si è manifestata in una serie di assassini, perpetrati dall'una e dall'altra parte. Il 7 febbraio 2005 è stato ucciso in un'imboscata Koysalyan, capo dell'ala politica delle LTTE nel distretto di Batticaloa-Amparai e leader di primo piano dell'organizzazione. Le LTTE e la *Tamil National Alliance* (TNA) hanno esplicitamente evocato le responsabilità del governo di Colombo nell'attentato. Successivamente la *Tamil National Force* (TNF) e l'*Eelam National Democratic Liberation Front* (ENDLF) hanno rivendicato l'attentato, sostenendo di aver voluto colpire le LTTE per punire l'incapacità dimostrata dal leader supremo dell'organizzazione, Velupillai Prabakaran, nell'ottenere l'«Eelam», la nazione tamil. Un'ipotesi che sembra poco credibile e che le stesse LTTE hanno continuato a rifiutare, sostenendo che Koysalyan fosse stato assassinato da gruppi paramilitari governativi [W/F 26 febbraio - 11 marzo 2005, «Setback for Rigers»].

Il 28 aprile 2005, Dharmeranatnam Sivaram, un giornalista tamil di fama nazionale, è stato rapito intorno alle 10.30 di sera nel pieno centro di Colombo da un gruppo di persone non identificate e ritrovato morto la mattina dopo nei pressi del parlamento. Dieci giorni dopo, l'assassinio è stato rivendicato da un misterioso gruppo singalese, il Therapurthabhaya Balakaya. Secondo il *Free Media Movement* (FMM) il

giornalista sarebbe stato vittima di un regolamento di conti tra fazioni interne alle LTTE. Un'ipotesi che stride con l'omaggio funebre che le LTTE di Batticaloa hanno voluto riservare alla salma del giornalista. In passato Sivaram era stato un assiduo militante del *People's Liberation Organisation of Tamil Eelam*, un partito armato tamil, nato da una scissione nelle LTTE nel 1980. Negli anni Novanta, tuttavia, Sivaram aveva lasciato la politica attiva per dedicarsi all'informazione, comunque politicamente impegnata e schierata nel campo tamil. Negli ultimi anni, infine, il giornalista si era avvicinato alle posizione delle LTTE. Il suo assassinio ricorda molto da vicino quello di un altro giornalista, Richard De Zoyza, ucciso dieci anni prima dal JVP. Oltre ad essere lui stesso un giornalista impegnato politicamente, De Zoya aveva aiutato professionalmente il più giovane Sivaram [W/F 21 maggio - 3 giugno 2005, «The end of a dissenter»].

Com'era prevedibile, questi fatti hanno contribuito inevitabilmente a far alzare il livello dello scontro. Il 31 maggio 2005 il maggiore Tuwan Nizam Muthaliff, uno dei comandanti del *First Intelligence Corps* dello Sri Lanka, è stato assassinato in un agguato a Colombo. Muthaliff era l'ufficiale di più alto grado dell'esercito ucciso in un attentato dal cessate il fuoco. È stato descritto come un ufficiale molto esperto, addestrato dai servizi segreti negli Stati Uniti, in Bangladesh e in India. Muthaliff aveva trascorso gran parte della sua carriera nei servizi segreti, dislocato a lungo al Nord, nella città di Vavuniya e a Jaffna. Egli era stato inoltre a lungo impiegato nell'addestramento di gruppi paramilitari della controresistenza tamil.

Sebbene non ne abbiano rivendicato l'uccisione, le LTTE sono state additate come le responsabili dell'assassinio. Anzi, vi è stato chi ha sostenuto che le Tigri, che avrebbero non solo conservato ma addirittura incrementato il loro arsenale durante il cessate il fuoco, stessero ora cercando di decapitare l'esercito, in vista di un'ormai imminente ripresa dello scontro sul piano militare. Se questa può apparire come una lettura estrema, è vero che in seguito all'uccisione di Muthaliff si è cominciato a parlare di guerra latente tra LTTE e governo di Colombo e che i timori di un ritorno alle ostilità sono diventati forti e diffusi [W/F 18 giugno - 1 luglio 2005, «War by other means»].

Su una scena politica così incandescente, il 26 agosto 2005 si è avuta una svolta: una sentenza della Corte suprema ha dichiarato che il secondo e ultimo mandato della Presidente Kumaratunga doveva terminare il 22 dicembre 2005, ovvero sei anni dopo la sua elezione. La sentenza è stata formulata all'unanimità dai cinque membri della corte. Si è chiusa così una lunga controversia sul termine del mandato della Kumaratunga, che aveva visto persino la Presidente ricorrere a un bizzarro espediente: un secondo giuramento segreto, che la Kumaratunga

sosteneva di aver pronunciato dopo quello ufficiale, nel novembre del 2000, l'avrebbe autorizzata a ricoprire l'incarico fino al 2006 [W/F 10-23 settembre 2005, «Ending a controversy»]. La fine di ogni dubbio sul termine del mandato presidenziale ha aperto un confronto elettorale caratterizzato da un riallineamento delle forze politiche che non lasciava presagire nulla di buono sui possibili sviluppi dei rapporti tra ribelli tamil e governo.

Con un gesto a sorpresa, l'8 e il 13 settembre 2005 il Primo ministro Mahinda Rajapakse, candidato alle elezioni presidenziali per l'SLFP, ha firmato due accordi elettorali rispettivamente con il JVP e il JHU. In sostanza gli accordi, pressoché identici, prevedevano l'appoggio dei due partiti oltranzisti all'aspirante Presidente, in cambio del suo impegno a garantire la struttura unitaria dello Sri Lanka. Ciò significava escludere di fatto qualsiasi soluzione di tipo federale per il Paese. Si è trattato di una posizione nettamente contrastante con quella assunta negli ultimi dieci anni dall'SLFP, di cui, ricordiamo, Rajapakse fa parte. La Presidente Kumaratunga ha criticato gli accordi, mentre suo fratello, Anura Bandaranaike, esponente di primo piano del partito e lui stesso aspirante Presidente alle elezioni del 2002, senza mezzi termini ha definito un «tradimento» la firma degli accordi da parte del Primo ministro.

I due accordi avrebbero comportato un'inevitabile polarizzazione del clima politico tra quanti erano a favore e quanti erano contro la federazione. L'aspetto più grave è che la firma dei due accordi ha riportato il Paese alla situazione precedente alla presidenza della Kumaratunga per quanto riguarda la soluzione del conflitto. Infatti, fra gli aspetti rilevanti del patto in tredici punti sottoscritto dal JVP e dal Primo ministro figuravano l'annullamento del P-TOMS e dell'*Interim Self Governing Authority* (ISGA) e il negato riconoscimento di qualsiasi altra struttura amministrativa guidata dalle LTTE. Le parti si impegnavano invece a proteggere e mantenere la struttura unitaria del Paese nel processo di soluzione del conflitto. Lo stesso cessate il fuoco del 2002 andava rivisto completamente, con la cancellazione di ogni clausola che rischiasse di compromettere la sicurezza nazionale o di alimentare il separatismo. L'accordo si spingeva addirittura a mettere in discussione la stessa mediazione norvegese. Infine, l'autodeterminazione non doveva essere riconosciuta a nessun gruppo etnico dello Sri Lanka. Il che significava, in ultima analisi, ribadire l'egemonia singalese.

Secondo l'UNP, l'accordo avrebbe provocato l'allontanamento dell'elettorato moderato dall'SLFP [W/F 24 settembre - 7 ottobre 2005, «Conflict within»]. Dello stesso parere era anche Rauff Hakeem, capo dello *Sri Lanka Muslim Congress* (SLMC). Il principale rivale di Rajapakse in questo confronto elettorale è stato Ranil Wickremasinghe, leader

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

dell'opposizione ed ex Primo ministro, membro dell'UNP. Il 5 ottobre 2005 il *Ceylon Workers Congress* (CWC) e lo SLMC hanno annunciato il loro sostegno a Wikremasinghe. Pur essendo due partiti di minoranza, queste due formazioni avevano esercitato un ruolo chiave in passate elezioni, con la loro base elettorale di circa un milione di elettori, su un totale di 14 milioni di votanti. Il sistema proporzionale in vigore nello Sri Lanka fa sì che i partiti di minoranza possano divenire importanti serbatoi di voti e che i loro spostamenti possano ampiamente influenzare equilibri e risultati elettorali.

Oltre che con i numeri dell'alleanza tra SLFP, JVP e JHU, l'UNP doveva confrontarsi, al di là di ogni retorica, con i problemi reali del Paese, che investivano la sfera economica e, in particolare, la crescita del costo della vita. Inoltre, la popolazione aveva criticato l'UNP per avere fatto, durante il suo governo, eccessive concessioni alle LTTE nei negoziati di pace.

Se il federalismo era stato criticato e cancellato negli accordi elettorali sottoscritti da Rajapakse, il programma elettorale di Wickremasinghe non vi faceva alcun riferimento, a dimostrare il fatto che una posizione troppo apertamente a favore del federalismo avrebbe potuto respingere una parte dell'elettorato. In qualche modo Wickremasinghe si adeguava al gioco dei suoi rivali, evitando di prendere una posizione troppo esplicita su questo problema. Il suo programma elettorale si limitava infatti a sottolineare la necessità di combattere il separatismo e si impegnava a individuare una soluzione politica definitiva alla guerra civile, basata su un assetto unitario per il Paese. Wickremasinghe annunciava poi la sua intenzione di istituire un Ministero separato per affrontare e risolvere il problema dei profughi di guerra nella parte settentrionale e orientale dell'isola. Oltre a garantire protezione e sicurezza nelle province orientali, Wickremasinghe assicurava una rappresentanza per i musulmani nei negoziati di pace. Il programma elettorale di Wickremasinghe si discostava nettamente dalle posizioni demagogiche di Rajapakse e dei suoi alleati, concentrandosi piuttosto sui problemi del Paese che i suoi rivali non erano riusciti a risolvere: l'ex Primo ministro prometteva più posti di lavoro, maggiori aiuti agli agricoltori, controllo dei prezzi e il raddoppio dei redditi in dieci anni. Uno degli obiettivi, sul piano economico, era fare dello Sri Lanka un polo commerciale nell'Oceano Indiano. Il programma di Wickremasinghe prevedeva inoltre l'elaborazione di un piano decennale per la difesa del Paese e l'ammodernamento degli armamenti [W/F 22 ottobre - 4 novembre 2005, «For a winning formula»].

Per quanto riguarda la Presidente uscente, Chandrika Kumaratunga, il voltafaccia di Rajapakse ha rappresentato un vero e proprio choc. L'impressione è che il Primo ministro abbia agito all'insaputa almeno

di una parte importante del partito, senz'altro dell'ala moderata che faceva capo alla Presidente e della Presidente stessa. Con ogni probabilità, però, la presa di posizione di Rajapakse deve avere avuto il sostegno della componente più oltranzista di un partito, come l'SLFP, che ha visto delinearsi al proprio interno posizioni assai diverse, sia in merito al processo di pace sia in merito al dopo tsunami. In ogni modo la Presidente ha vissuto il tradimento di Rajapakse come una sconfitta politica. In un'intervista del 7 novembre 2005, pochi giorni prima delle elezioni, Chandrika Kumaratunga ha dichiarato di non volere più assumere alcuna carica governativa. Dopo una presidenza durata 11 anni, era determinata a ritirarsi dalla politica. Rispetto alle vicende correnti, la Kumaratunga esprimeva preoccupazione per l'emergere dell'estremismo politico nello Sri Lanka e per il ritorno all'idea dello Stato unitario, due fattori strettamente collegati. La Presidente arrivava a paragonare il JVP, il JHU e il *Sinhala Urumaya* (SU) al nazismo e definiva addirittura gli esponenti dei tre partiti «barking dogs» (cani abbaianti). In ogni modo, rispetto a Rajapakse, la Kumarantunga si trovava in una posizione difficile: come Presidente, aveva subito il torto di non essere informata dell'intenzione di venire a patti con il JVP e il JHU e di non poter quindi nemmeno tentare di proporre un'alternativa. Come capo del partito, a cose fatte, non poteva scontrarsi con il candidato che lei stessa aveva proposto. Dopo avere ammesso che l'ex Primo ministro Wickremasinghe aveva portato un cambiamento nella vita politica del Paese, la Presidente indicava proprio il tanto controverso P-TOMS come la prova più evidente di tale cambiamento. Per la prima volta in venti anni, faceva notare la Kumaratunga, le LTTE avevano accettato di partecipare a un'azione di governo. La Presidente si dichiarava pronta ad avviare un negoziato ufficiale con lo stesso Prabakharan, se questi avesse dato segnali in tal senso, e definiva invece i detrattori del P-TOMS come i peggiori traditori del Paese. Chandrika Kumaratunga arrivava addirittura a sostenere che, per sconfiggere le forze estremiste (rappresentate dal JVP, dal JHU e dal SU), l'UNP e lo SLFP – definite dalla Presidente come le due principali forze democratiche del Paese – avrebbero dovuto unirsi per dar luogo a un grande progetto di governo nazionale.

L'intento della Presidente uscente non era quello di eliminare le forze estremiste: l'idea era che, una volta che i partiti democratici avessero prevalso, questi avrebbero attratto inevitabilmente gli estremisti su posizioni più moderate. Con queste considerazioni, la Presidente Kumaratunga si apprestava a lasciare la politica per dedicarsi ai propri interessi personali e ad attività umanitarie. Chandrika Kumaratunga discende da una famiglia che da 78 anni svolge un ruolo da protagonista sulla scena politica del Paese: tanto suo padre, quanto sua madre so-

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

no stati Presidenti dello Sri Lanka. E non è detto che il ruolo della famiglia nella storia dello Sri Lanka termini qui, dato che anche il figlio della Kumaratunga sembrava apprestarsi a entrare in politica [W/F 5-18 novembre 2005, «The two major democratic forces have to get together»].

7. *Le elezioni presidenziali e i possibili sviluppi*

Il 18 novembre 2005, il giorno del suo sessantesimo compleanno, l'ex Primo ministro Mahinda Rajapakse ha vinto le elezioni presidenziali, divenendo il quinto Presidente esecutivo dello Sri Lanka. Istituita nel 1977, questa carica fa del Presidente una figura molto potente di capo dello Stato, del governo e delle forze armate, dotato del potere di convocare, sospendere o sciogliere il parlamento. Lo scioglimento del parlamento da parte del Presidente non può però avvenire prima di un anno dalle elezioni parlamentari.

Le elezioni si erano svolte in un clima politico diviso da fattori etnici e religiosi. L'elettorato era diviso nei due poli opposti degli unionisti (rappresentati da circa la metà degli elettori singalesi) e dei federalisti (che raccoglievano le minoranze tamil e musulmane e l'altra metà dell'elettorato singalese).

La vittoria di Rajapakse è stata, come si poteva prevedere dalle premesse, risicata: i 22 distretti elettorali sono andati in parti uguali ai due candidati, Rajapakse e Wickremasinghe. Il nuovo Presidente ha vinto veramente per una manciata di voti: 4.887.152 contro i 4.706.366 del suo avversario, riportando appena il 50,29% dei voti [W/F 3-16 dicembre 2005, «A narrow victory»]. Una vittoria dovuta soprattutto al boicottaggio dei tamil nei distretti settentrionali e orientali. Per ragioni ancora da chiarire del tutto, i tamil non hanno infatti sostenuto Wickremasinghe. Forse non si fidavano di un uomo che, già con gli scarsi poteri del Primo ministro, aveva dato prova di grande determinazione e che, una volta investito dei ben più ampi poteri di Presidente esecutivo avrebbe forse anche potuto imporre scelte difficilmente condivisibili. I tamil non sono forse ancora pronti ad accettare la soluzione federalista sostenuta da Wickremasinghe [W/F 3-16 dicembre 2005, «The LTTE's silent vote»]. Se si aggiunge che tale soluzione è condivisa da buona parte dello SLFP e dalla stessa Kumaratunga, la situazione si complica ulteriormente per i tamil, che potrebbero a questo punto rischiare di vedersi costretti ad accettare una soluzione che sostanzialmente non condividono, senza essere in grado di proporre alternative praticabili. In un primo commento dei risultati, Wickremasinghe ha definito la vittoria del suo avversario come un colpo al processo di pace.

Ciò che è apparso chiaro fin dall'inizio è stato che il Presidente, con una così ristretta maggioranza, non avrebbe potuto esercitare facilmente i suoi poteri. Se quindi, da un lato, il 21 novembre 2005 è stato nominato Primo ministro un rappresentante della componente singalese più intransigente come Ratnasiri Wickremanayake, il neo Presidente ha abbassato fin dalle prime battute i toni del confronto. Il suo discorso presidenziale, pronunciato il 19 novembre, non rifletteva nulla delle chiusure presenti negli accordi pre-elettorali conclusi con JVP e JHU. Rajapakse, parlando della risoluzione del conflitto, ha illustrato i contorni di ampio respiro di quella «pace onorevole» che aveva promesso al Paese nel suo programma elettorale. Ha dichiarato di non voler far la guerra ai ribelli, accompagnando le sue parole con il gesto altamente simbolico di liberare in aria una colomba. Ha dichiarato di voler aprire un nuovo round di negoziati con tutte le parti politiche, in un'ottica tanto inclusiva da prevedere la ripresa delle trattative dirette con le LTTE. Rispetto al tema controverso del ruolo dei mediatori internazionali, ampiamente criticato dagli estremisti, Rajapakse ha dichiarato di voler coinvolgere nel processo di pace l'India e altri Paesi asiatici vicini e amici, oltre alla comunità internazionale. Una definizione sufficientemente vaga e aperta, che non nominava ma neppure escludeva la possibilità di una nuova mediazione norvegese, osteggiata dagli alleati elettorali del Presidente. Rispetto al dopo tsunami, Rajapakse ha dichiarato di voler istituire un nuovo organismo che si occupasse della ricostruzione [W/F 5-18 novembre 2005, «A narrow victory»].

In un primo tempo, il neo eletto Presidente sembrava voler prendere le distanze dai suoi scomodi alleati, adottando una linea politica senz'altro più coerente col partito di cui è membro e che lo ha sostenuto fino alla fine, malgrado il suo voltafaccia. Certamente Rajapakse non ha ereditato una situazione facile, e la ristretta vittoria elettorale non gli ha lasciato grande spazio di manovra. Con un elettorato spaccato in due, la sensazione diffusa, immediatamente dopo il risultato elettorale, era che qualsiasi decisione del Presidente in merito alle future del Paese rischiasse di accontentare una parte della popolazione, deludendone una parte altrettanto determinante. Una soluzione possibile avrebbe potuto essere quella prefigurata dalla Presidente uscente: cercare un'intesa con l'UNP. Il neo Presidente ha però atteso un anno prima di ricorrere a questa soluzione. Un anno che ha visto lo Sri Lanka tornare a una situazione di tensione e di violenza tali da far dimenticare il cessate il fuoco del 2002.

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

8. *Un inizio difficile*

La reazione delle LTTE alle posizioni intransigenti del governo di Rajapakse e dei suoi alleati non si è fatta attendere. Il 27 novembre 2005, in occasione del *Great Heroes Day*, il capo delle LTTE Prabakaran aveva espresso apprezzamento per Rajapakse, definendolo un uomo pratico, dotato di pragmatismo politico e aveva dichiarato di volergli dare un anno di tempo per compiere i suoi passi verso la soluzione del conflitto. Tuttavia Prabakaran e la sua organizzazione non sono rimasti inerti e hanno avviato una riorganizzazione delle proprie forze che ha puntato verso una direzione totalmente nuova per le LTTE: la creazione di una milizia paramilitare chiamata *Makkal Padai* (Forza Popolare), incaricata di ingaggiare una «guerra di popolo» (*makkal yutham*), parallela alle azioni militari delle LTTE. Questa milizia è composta prevalentemente da giovani delle zone controllate dalle LTTE, addestrati dalle Tigri nel periodo successivo al cessate il fuoco. Accanto a questi elementi, le LTTE hanno favorito lo sviluppo di una componente studentesca, dal carattere più movimentista, incaricata di organizzare manifestazioni di protesta e di resistere alle cariche della polizia, con tecniche simili a quelle dell'intifada palestinese. In questa fase si parlava ancora di «preludio alla guerra» e di «guerra sporca», ovvero di una condizione di guerra civile latente, ma non ancora conclamata [W/F 14-27 gennaio 2006, «Relying on stealth»]. La situazione è andata progressivamente deteriorandosi nel mesi successivi.

Già dai primi giorni del 2006 si è delineata chiaramente, nelle zone controllate dalle Tigri, una nuova strategia di lotta. Le LTTE hanno cominciato con l'esercitare una pressione crescente sulle forze governative stanziate nel Nord-Est e nelle zone di confine tra le aree sotto il controllo tamil e quelle sotto il controllo di Colombo. Tra la fine del 2005 e l'inizio del 2006 si è assistito a una militarizzazione dell'isola, mentre sono riprese le uccisioni di personalità tamil vicine alle LTTE, primo fra tutti un parlamentare della *Tamil National Alliance* (TNA), Joseph Parajasingham, assassinato nella cattedrale di Santa Maria, a Batticaloa, il giorno di Natale [*Ibidem*]. Questi assassinii hanno rapidamente ricreato un clima simile a quello precedente al cessate il fuoco, quando i servizi segreti di Colombo attentavano alla vita dei vertici militari e politici delle LTTE o a figure a loro vicine. La nuova stagione di assassinii di personalità politiche tamil ha rivelato le conseguenze dell'atteggiamento intransigente del Presidente. Da più parti, anche al di fuori della compagine politica tamil, si è puntato l'indice contro i servizi segreti di Colombo come i veri responsabili di queste uccisioni, e pochi hanno creduto alla versione del regolamento di conti interno all'area politica tamil, come sempre sostenuta dal governo in questi casi.

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

Il 5 gennaio 2006 la morte di 5 giovani tamil, ufficialmente a causa dell'esplosione di una granata delle forze armate singalesi, ha destato altro scalpore. Si trattava di studenti che avevano appena terminato le scuole superiori. L'esplosione è avvenuta su una spiaggia nei pressi di Trincomalee. Il governo ha giustificato l'uccisione definendo i giovani «terroristi tamil» vicini alle Tigri e ha insistito sulla versione dell'esplosione accidentale della granata. In realtà l'autopsia ha mostrato colpi di arma da fuoco su diverse parti dei corpi dei giovani [W/F 14-27 gennaio 2006, «An air of apprehension», e W/F 28 gennaio - 10 febbraio 2006, «Truce under test»].

Con questi primi segnali dell'*escalation* di violenza nel Paese, appare significativo il fatto che la prima visita ufficiale del neo eletto Presidente, alla fine del 2005, si svolgesse in India. In molti, nello Sri Lanka, hanno sperato in un cambiamento della politica di non-ingerenza adottata dall'India in seguito all'assassinio di Rajiv Gandhi. Si è sperato che l'India si unisse ai quattro promotori internazionali del processo di pace: Norvegia, Unione Europea, Giappone e Stati Uniti. Il comunicato congiunto, a conclusione della visita e sottoscritto dal Presidente Rajapakse e dal Primo ministro indiano Manmohan Singh, è un capolavoro di diplomazia, che lascia però trasparire la posizione dell'India, non particolarmente conciliante verso le posizioni degli ultranazionalisti alleati del Presidente singalese. L'India si è infatti dichiarata disposta a sostenere un processo che perseguisse una soluzione politica negoziata, soddisfacente per tutte le componenti della società singalese, nel rispetto della democrazia, del pluralismo, dei diritti umani, della trasparenza e dell'inclusività. Ma nel documento si auspicava anche la realizzazione della «massima devolution che preservi l'unità e l'integrità territoriale dello Sri Lanka». Quindi, sebbene i riferimenti nel documento alla salvaguardia dell'unità territoriale dello Sri Lanka fossero continui, l'espressione «massima devolution» era letta da diversi osservatori come una formula che non escludeva una soluzione federalista. In ogni caso, il termine «federalismo», osteggiato dagli ultranazionalisti singalesi e irriso dai tamil, è stato accuratamente evitato. I frequenti riferimenti a una soluzione negoziata, al pluralismo, all'apertura e alla trasparenza denotano chiaramente la posizione indiana, contraria all'estrema polarizzazione assunta negli ultimi mesi del 2005 dalla politica singalese [W/F 14-27 gennaio 2006, «An air of apprehension»].

9. *La pace, sempre più lontana*

La prima metà del 2006 ha continuato ad essere caratterizzata da un clima di violenza non solo crescente, ma sempre più organizzata sul

piano militare, saltuariamente interrotta da negoziati difficoltosi, fin dall'inizio apparsi come predestinati al fallimento. Il 7 gennaio un commando del LTTE *Suicide Sea Tiger Craft* ha lanciato un attacco a un'unità della marina militare singalese, all'ancora nella rada di Trincomalee. Dei 15 uomini dell'equipaggio ne sono stati tratti in salvo solo 2. L'attacco è stato duramente condannato dalla sempre più screditata *Sri Lanka Monitoring Mission* (SLMM) e dall'ambasciatore degli Stati Uniti, Jeffrey Lunstead. Mentre la SLMM ha invitato entrambe le parti in causa a trovare un rimedio, piuttosto che ad accusarsi reciprocamente, l'ambasciatore si è rivolto esclusivamente alle LTTE, invitandole ad abbandonare i metodi terroristici e a tornare al tavolo dei negoziati. Solo in questo modo, secondo Lundstead, le Tigri avrebbero potuto rivestire un ruolo nei futuri sviluppi del Paese [W/F 28 gennaio - 10 febbraio 2006, «Truce under test»].

All'inizio di maggio, a Colombo, il generale Sarath Fonseka, comandante dell'esercito dello Sri Lanka, è stato vittima di un attentato, fallito, da parte delle LTTE. L'alto ufficiale è rimasto ferito ma è sopravvissuto. Pochi giorni dopo, l'11 maggio, nel mirino delle unità marittime delle LTTE è caduto il *Pearl Cruise II*, una nave per il trasporto delle truppe, su cui viaggiavano 710 uomini, disarmati, delle forze di sicurezza singalesi. Anche a questa operazione hanno partecipato 4 unità suicide, oltre a 12 imbarcazioni militari tamil. Sebbene l'attacco sia fallito nel probabile obiettivo di affondare la nave singalese, almeno 17 uomini del *Pearl Cruise II* hanno perso la vita. Oltre all'equipaggio, la nave trasportava un rappresentante della SLLM, la cui bandiera era alzata. L'attacco è durato diverse ore e alcune unità della flottiglia tamil sono state distrutte, mentre altre sono state danneggiate [W/F 20 maggio - 2 giugno 2006, «Straining ceasefire»]. Al di là del bilancio delle perdite da una parte e dall'altra, queste azioni hanno segnato il passaggio a una nuova fase, definita di «guerra non dichiarata».

Nel frattempo, il 25 gennaio 2006 è stata ufficialmente annunciata la ripresa dei negoziati tra il governo di Colombo e le LTTE, sempre con la mediazione norvegese [W/F 11-24 febbraio 2006, «A crucial round»]. I negoziati hanno avuto luogo il 22 e il 23 febbraio 2006, a Ginevra. Come nel 2003, le LTTE erano rappresentate dall'abile Anton Balasingham. Il portavoce del governo, ancora Nimal Siripala da Silva, ha esordito con una premessa poco felice, che senz'altro non ha aiutato i già difficili colloqui. Da Silva ha infatti definito il cessate il fuoco del 2002 illegale e anticostituzionale, perché comprometteva l'integrità territoriale dello Sri Lanka. Se da un lato le LTTE hanno escluso la possibilità di rivedere i termini del cessate il fuoco, il governo di Colombo ha dichiarato di volervisi attenere comunque. Durante i colloqui è stato come se si stesse ricominciando tutto da zero. Il risultato finale, di conseguenza, è stato di basso profilo: il governo si è impegnato a rispettare il cessate il fuoco, a collaborare con la SLLM, a garantire che non si verificassero atti di intimidazione, violenze e assassinii e infine che solo le forze di sicurezza fossero autorizzate a concludere operazioni armate. Da parte loro, le LTTE si sono impegnate a garantire che non venissero compiuti atti di violenza contro le forze di sicurezza e la polizia [W/F 11-24 marzo 2006, «A revival of hope»]. A Ginevra si è cercato di porre le basi per ripristinare condizioni minime di legalità, piuttosto che puntare da subito a obiettivi ambiziosi.

Questa ulteriore fase negoziale ha avuto vita brevissima: il 9 giugno 2006, con un comunicato proveniente da Oslo, le LTTE hanno annunciato il ritiro unilaterale dai negoziati. La ragione ufficiale è stata il rifiuto da parte delle LTTE di discutere sul ruolo della SLMM. Con l'abbandono del tavolo delle trattative, le LTTE hanno ribadito la propria sovranità sulle aree a maggioranza tamil, ricorrendo alla consueta definizione di «Tamil Eelam», nazione tamil [W/F 17-30 giugno 2006, «Truce in danger»]. Una posizione che si scontrava contro l'altrettanto intransigente rifiuto da parte del governo di Colombo di ricorrere a soluzioni di tipo federalista. L'abbandono delle trattative da parte delle LTTE e le dichiarazioni che ne sono seguite mostrano un chiaro tentativo di alzare il tiro. La sensazione degli analisti, soprattutto nel corso della seconda metà dell'anno, è stata che entrambe le parti perseguissero una ripresa delle ostilità, con l'obiettivo di una soluzione finale sul piano militare, fino alla vittoria dell'una o dell'altra parte.

Nei mesi successivi gli scontri, con epicentro nell'Est del Paese, si sono intensificati, coinvolgendo persino i civili stranieri. All'inizio dell'agosto 2006, 17 cooperanti di una ONG francese sono stati assassinati a Muttur, con modalità che ai più sono apparse come una vera e propria esecuzione [W/F 12-25 agosto 2006, «Water war»; W/F 18 novembre - 1 dicembre 2006, «Rights and wrongs»]. I responsabili non sono stati identificati: i civili impegnati negli aiuti umanitari sono testimoni scomodi e sia le Tigri che i servizi segreti singalesi potrebbero avere avuto le loro ragioni per decidere di eliminarli [*Ibidem*]. Alla fine dell'anno, il governo di Colombo ha incaricato una commissione internazionale presieduta dal giudice indiano P.N. Bhagwati di far luce su questo crimine e sulle violazioni dei diritti umani, sempre più frequenti dalla seconda metà del 2005. La pressione internazionale ha giocato un ruolo fondamentale rispetto alla decisione del governo [*Ibidem*]. Durante l'estate la situazione era ormai di guerra aperta (ma non dichiarata), con vere e proprie azioni militari sul campo, come la riconquista di Muttur e di Sampur, quest'ultima sotto controllo tamil dal 1994 [W/F 7-20 ottobre 2006, «Zones apart»]. Fortunatamente, sebbene si siano intensificati, gli scontri non sono dilagati nel Paese e sono

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

rimasti circoscritti alla parte orientale dell'isola. Inoltre sono proseguiti i tentativi di non lasciar cadere i negoziati, soprattutto da parte di alcuni attori internazionali. Il 3 e il 4 luglio 2006 il segretario degli Esteri indiano Shyam Saran si è recato a Colombo per incontrare il Presidente Rajapakse. Saran ha esortato il governo singalese a riprendere il dialogo politico sulla devolution. Saran ha indicato il «modello indiano» come una possibile soluzione per il conflitto nello Sri Lanka, senza però utilizzare il termine «federalismo».

Inoltre l'ambasciatore americano, in procinto di lasciare il suo incarico nello Sri Lanka, nel discorso celebrativo del 4 luglio ha affermato che non poteva esistere alcuna soluzione militare alla guerra civile. Nonostante l'invito, consueto da parte americana, rivolto alle LTTE affinché abbandonassero i metodi terroristici, l'ambasciatore ha sostenuto che fossero necessari cambiamenti radicali nel modo di governare l'intera nazione. Il diplomatico americano dava due indicazioni precise: riconoscere maggior potere a tutte le componenti della popolazione dell'isola, singalesi, tamil, musulmani e dare alla gente la possibilità di esprimersi su come vuole essere governata nelle aree in cui vive.

Infine, il Presidente Rajapakse ha invitato il suo rivale Wickremasinghe ad un incontro. Il Presidente cominciava a rendersi conto che una soluzione politica del conflitto non sarebbe stata possibile senza la collaborazione del principale partito d'opposizione [W/F 15-28 luglio 2006, «Mission to Colombo»]. Un timido segnale incoraggiante è arrivato anche dalla Conferenza dei donatori, riunitasi a Bruxelles alla metà di settembre. In questa occasione è stata annunciata l'intenzione da parte del governo dello Sri Lanka e delle LTTE di cessare le ostilità e di riprendere incondizionatamente i negoziati [W/F 7-20 ottobre 2006, «Conflicting signals»]. Nonostante i buoni propositi, la violenza ha continuato a dilagare, sia sul piano militare sia su quello degli attentati. L'8 novembre è stato compiuto un massacro di profughi accampati in una scuola a Vaharai, in una zona controllata dalle LTTE. Secondo la versione fornita dal governo, le vittime si sarebbero trovate in mezzo al fuoco incrociato dell'esercito e delle Tigri tamil, che avrebbero sparato, utilizzando i civili come scudi umani. Questa versione è stata smentita dalla SLMM, che non ha trovato traccia di installazioni militari nella scuola e ha attribuito la strage a un errore dell'intelligence singalese. Questa carneficina andava ad aggiungersi al bombardamento dell'ospedale di Kilinochchi, effettuato dall'aviazione singalese il 2 novembre. Il 10 novembre, in pieno giorno e nel pieno centro di Colombo, è stato assassinato Nadaraj Raviraj, un parlamentare della TNA, originario di Jaffna e politicamente vicino alle LTTE. Il governo di Colombo ha immediatamente dichiarato che il parlamentare tamil è stato eliminato dalle LTTE per aver criticato l'organizzazione e il suo leader

supremo, Prabakaran. Secondo le LTTE, invece, Raviraj sarebbe stato ucciso per aver preso parte a una manifestazione davanti alla sede dell'ONU a Colombo contro il massacro di Vaharai. Raviraj parlava perfettamente il tamil e il singalese e appariva spesso in televisione, dove aveva più volte preso posizione a favore di una soluzione politica del conflitto. Per questo motivo era considerato simbolo di una possibile unità tra tamil e singalesi. Il *National Anti-War Front*, un raggruppamento di 120 organizzazioni della società civile, associazioni e partiti politici di opposizione ha indetto per il 13 novembre la sospensione delle attività nella capitale e ha fatto sfilare il corpo di Raviraj per le vie di Colombo [W/F 18 novembre - 1 dicembre 2006, «Rights and wrongs»].

L'anno si è concluso in modo drammatico con il fallito attentato al segretario alla Difesa, Gothabaya Rajapakse, fratello minore del Presidente. L'attentato, avvenuto il 1 dicembre 2007, è stato realizzato da un commando suicida. Che le LTTE fossero in grado non solo di agire nella capitale, ma di puntare oramai anche a figure di primo piano era chiaro fin dall'agosto 2005, quando era stato assassinato l'ex ministro degli Esteri Lakshman Kadirgamar [*Ibidem*]. Sebbene questo gesto clamoroso abbia fatto temere il peggio, fortunatamente non vi sono state reazioni della durezza che ci si sarebbe aspettati da parte del governo. Quest'ultimo si è infatti limitato a rimettere in vigore il *Prevention of Terrorism Act* (PTA), la legge antiterrorismo sospesa dal febbraio 2002. A questo punto si è però cominciato a parlare dell'opzione militare per la soluzione del conflitto come di un'ipotesi sempre più probabile. Stati Uniti, Gran Bretagna, Cina e Pakistan potrebbero essere disposti a sostenere militarmente e politicamente il governo di Colombo in uno scontro che, con ogni probabilità, durerebbe qualche anno. Una decisione verso la soluzione militare, da parte del governo di Colombo, sarebbe spiegabile solo dalla convinzione del governo e del Presidente che l'India possa allinearsi con le altre potenze o al massimo restare neutrale [W/F 30 dicembre 2006 - 12 gennaio 2007, «That sinking feeling»]. Sarebbe però questa un'ipotesi alquanto improbabile, non solo per l'atteggiamento «pacifista» che il governo indiano ha assunto dallo scoppio della guerra in Iraq in poi, ma soprattutto per le ripercussioni che una guerra contro i tamil nello Sri Lanka avrebbero fra i tamil indiani. La posizione dell'India finora è stata concorde con quella di alcuni Paesi europei, favorevoli a una soluzione negoziata per un assetto federale dello Sri Lanka [*Ibidem*].

A complicare ulteriormente una situazione mai così compromessa dal cessate il fuoco ad oggi è arrivata, il 14 dicembre 2006, la morte di Anton Balasingham, il capo negoziatore tamil, che, dal 2002, era stato uno dei protagonisti del dialogo fra il governo singalese e le LTTE. La morte di Balasingham è stata improvvisa ma non inattesa, visto che,

© Edizioni Angelo Guerini e Associati

nell'ottobre 2006, al politico tamil era stata diagnosticata una forma rara e incurabile di cancro. Fuoriuscito da anni dal suo Paese e residente a Londra, Balasingham rappresentava la voce più autorevole e affidabile delle LTTE, un moderato non solo all'interno dell'organizzazione, ma in generale nel quadro politico dello Sri Lanka. Balasingham era un politico in grado di misurarsi con personalità di portata internazionale, e la sua morte è stata accolta come una perdita irrimediabile per i negoziati di pace. Balasingham non era solo un politico intelligente, raffinato e sensibile, ma era anche l'unico leader delle LTTE in grado di convincere il radicale e volitivo Prabakaran ad accettare mediazioni altrimenti totalmente estranee all'ottica del capo delle Tigri tamil: era stato infatti Balasingham a persuadere Prabakaran ad accettare di discutere l'ipotesi federalista come possibile futuro assetto dello Sri Lanka [W/F 30 dicembre 2006 - 12 gennaio 2007, «He symbolised hope»].

10. *Qualche debole speranza*

In un quadro così poco promettente, vi sono stati due sviluppi che lasciano ancora qualche barlume di speranza. Il primo è arrivato dal «Panel of Experts», un team incaricato dal Presidente di elaborare proposte per uscire dalla delicata situazione in cui si trova lo Sri Lanka. L'istituzione del «Panel» faceva parte di un processo di consultazione, avviato dal Presidente all'inizio del 2006, che doveva coinvolgere tutti i partiti, allo scopo di creare il più ampio consenso possibile circa il dialogo con le LTTE e la soluzione del conflitto. Ebbene, alla fine del 2006, 11 dei 17 membri del «Panel» hanno sottoscritto un rapporto di maggioranza (*Majority Report*) che suggeriva, come la soluzione maggiormente auspicabile per il Paese, una forma di federalismo asimmetrico, nonché sostanziali poteri e autonomia a unità regionali. Il rapporto di maggioranza si collocava in antitesi con il *Mahinda Chintanaya*, il programma col quale il Presidente si è presentato alle elezioni, nel novembre 2005. Questo infatti non si spingeva oltre alla massima devolution nell'ambito dell'unità nazionale. Il rapporto di maggioranza ha scatenato la reazione stizzita dei due alleati di Rajapakse, il JVP e il JHU. Il Presidente si è affrettato a prendere le distanze dal documento, senza però proporre una soluzione politica alternativa, accettabile anche per la parte moderata della compagine tamil [W/F 30 dicembre 2006 - 12 gennaio 2007, «That sinking feeling»]. Inoltre il rapporto è stato prodotto da un organismo che egli stesso ha voluto, e questo rende il Presidente ancora più ricattabile da parte dei suoi influenti alleati di governo. Il 12 dicembre il JVP è arrivato ad abbandonare la *All Parties Representative Conference* (APRC), un altro organismo creato da Rajapakse per trovare una soluzione al conflitto.

L'altro sviluppo importante, avvenuto nell'ottobre 2006, è stato la firma di una dichiarazione di intenti congiunta tra il partito di governo, l'SLFP, e il principale partito dell'opposizione, l'UNP: i due partiti si dichiaravano disposti a collaborare affinché si arrivasse a una soluzione che ponesse termine al conflitto. Questo accordo e il rapporto di maggioranza potrebbero offrire al Presidente gli strumenti per prendere le distanze dal JVP [W/F 30 dicembre 2006 - 12 gennaio 2007, «He symbolised hope»]. Il dialogo con le forze che si sono espresse nel rapporto e con l'UNP rappresenta, al momento, l'unica via d'uscita da una situazione la cui sola alternativa possibile sembra essere la guerra.

In un clima politico diverso, questi sviluppi avrebbero rappresentato segnali positivi, in grado di far evolvere la situazione verso soluzioni negoziate. Nel contesto attuale, però, questi fattori appaiono come i fili di una trama sempre più sottile, che può essere lacerata da variabili imprevedibili: l'esplosione di un kamikaze o un'operazione dell'esercito di Colombo possono fare precipitare nuovamente il Paese nella guerra civile. La situazione, al momento, è ancora di stallo. Per quanto potrà durare?

Riferimenti bibliografici

AM 2003 «Asia Major. Le risposte dell'Asia alla sfida americana», Bruno Mondadori, Milano.

AM 2004 «Asia Major. Multilateralismo e democrazia in Asia», Bruno Mondadori, Milano.

DN «Daily News», Colombo.

SI «Sunday Island», Colombo.

SO «Sunday Observer», Colombo.

TI «The Island», Colombo.

W/AT «Asia Times» (http://www.atimes.com).

W/BN «BBC News» (http://www.bbcnews.com).

W/EPW «Economic and Political Weekly» (http://www.epw.org.in).

W/F «Frontline» (http://www.hinduonnet.com).

© Edizioni Angelo Guerini e Associati